

Renzi due, la vendetta

di ARTURO DIACONALE

Visto che a giugno non si può comunque votare, Matteo Renzi pare aver deciso che si debba andare al congresso rapidamente per arrivare alla fine dell'estate con una nuova investitura a leader del Partito Democratico in grado di consentirgli di preparare liste elettorali piene di gente fidata ed escluse ai nemici e agli alleati interni più infidi. L'obiettivo finale, ovviamente, è di tornare a Palazzo Chigi alla guida di un Governo destinato a durare l'intera legislatura e fondato su un'alleanza con Silvio Berlusconi.

La strategia che Renzi ha messo a punto durante le settimane di ripensamenti e riflessioni passate lontano dalla politica romana conferma la sensazione che l'ex Premier non sia riuscito ancora a metabolizzare la sconfitta del 4 dicembre dopo averne colto la ragione più profonda. Che non è stata la ripulsa del sessanta per cento degli italiani per una riforma costituzionale fatta con i piedi da dilettanti allo sbaraglio, ma che è stata la reazione istintiva della stragrande maggioranza del Paese contro la pretesa dello stesso Renzi di subordinare gli interessi generali del Paese al suo personale e smodato interesse a diventare il dominus incontrastato della scena politica nazionale.

Renzi non ha metabolizzato la sconfitta perché non ha capito che gli italiani hanno respinto il suo egocentrismo esasperato. E proprio perché non ha colto la ragione più profonda della batosta referendaria, ora ha messo a punto...

Continua a pagina 2

Renzi apre la battaglia congressuale

Il segretario del Partito Democratico accetta la richiesta della minoranza di votare dopo le assise nazionali ma punta ad anticipare la data dello scontro e del voto



A.A.A. - Cercasi idea dell'Italia

di PAOLO PILLITTERI

La vertenza interna al Partito Democratico sul tema del congresso e variabili, tipo primarie ed elezioni più o meno anticipate, trae origini dalla sconfitta renziana referendaria, ma solo in seconda battuta. Non vogliamo ricorrere al solito adagio che i problemi del Pd vengono da lontano, ma siamo nei dintorni, come ricorda lucidamente un Cirino Pomicino in uno dei tanti, troppi, dibattiti televisivi nei quali prevale spesso il gusto della rissa da video grazie anche, e soprattutto, all'avvento sulla scena del grillismo contagioso. I problemi pidini, e a maggior ragione di Matteo Renzi, sono impliciti e direi quasi storici nella struttura ambivalente di quel partito, sommatoria di due "culture" politiche, la comunista e la cattolica, mai amalgamate ideologicamente, anche e soprattutto perché l'ex Partito Comunista Italiano, grazie al repulisti di "Mani Pulite" da cui fu esonerato, ha rinunciato a qualsiasi autocritica per tuffarsi nell'acque del socialismo democratico, che, invece, hanno non solo rifiutato ma contribuito a prosciugare, sopravvivendo, loro e solo loro, alla devastazione giudiziaria altrui recuperando parte della vecchia Democrazia Cristiana. Coi risultati che ben vediamo. Ben vi sta, verrebbe voglia di rinfacciargli. E arrangiatevi col congresso sì, congresso no, scissione sì, scissione no e - ovviamente - Renzi sì, Renzi no; fatti vostri! Invece sono, ahimè, fatti che riguardano non soltanto gli altri partiti, ma essenzialmente noi italiani.

Questa disattenzione al Paese preferita alla lotta intestina più o meno congressuale la dice lunga...

PRIMO PIANO

Il crinale tra vita e morte del Partito Radicale

di LAURA ARCONTI

A pagina 3

La ribellione dei Radicali contro Emma Bonino

di ROCCO SCHIAVONE

A pagina 3



Il gap culturale

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Vi do la colpa, giornalisti pigri, di non praticare la filosofia della distinzione e di non chiarirvi le idee prima di parlare in televisione e scrivere sui giornali. Vi do la colpa della grande mistificazione politica degli ultimi tempi. Vi do la colpa di contribuire ad ingannare un'opinione pubblica fatta di gente semianalfabeta e, quando alfabetizzata, incapace di comprendervi, un po' perché incolta essa stessa, un po' perché siete incomprensibili voi. Contraponete una Destra ad una Sinistra al solo scopo di esibire sul palcoscenico dei "media" due polli in combattimento. Dunque Matteo Salvini e Giorgia Meloni sarebbero, nella vostra rappresentazione scenica, alter-



nativi a Beppe Grillo. Ma alternative in che? Sono, invece, sostanzialmente simili nei presupposti ideologici, nei programmi politici, negli obiettivi strategici. Certo, esistono differenze, ma non essenziali.

Questa trimurti è illiberale, autolesionista, confusionaria.

Continua a pagina 2

Italia: un vestito a brandelli

di CRISTOFARO SOLA

C'è una cattiva politica che degrada la società e c'è un degrado che dalla società civile infetta la vita della comunità. L'Italia conosce entrambi questi mali il cui effetto è la corrosione del suo tessuto connettivo. Nell'un caso è la guerra dei bottoni combattuta non tra le radure di Longeverne, come nel romanzo di



Louis Pergaud, ma all'interno dello sgangheratissimo Partito Democratico o la soap opera a Cinque Stelle della sindaca Virginia Raggi: quella dell'"ho detto a Beppe", a dare la misura della profondità della voragine valoriale nella quale siamo precipitati. Nell'altro, invece, è la vicenda della guerriglia urbana ingaggiata a Bologna dai "bravi ragazzi" dell'ultrasinistra.

Ciò che alberga nelle pulsioni di protagonisti in negativo dei fatti romani o bolognesi è il disprezzo profondo verso tutto quello che richiama l'idea stessa di "bene comune". Se Matteo Renzi pur di riprendersi il potere è pronto a gettare il Paese nel caos...

Continua a pagina 2



Continua a pagina 2

ESTERI

Québec: la crisi dell'Occidente

MEOTTI A PAGINA 5

POLITICA

Giustizia, Sollecito e gli innocenti di Serie B

ROMITI
A PAGINA 2



ECONOMIA

L'Italia snodo energetico del Mediterraneo

COZZI A PAGINA 4

CULTURA

"Il Paradiso e la Peri" incanta Santa Cecilia

PENNISI
A PAGINA 7



di CLAUDIO ROMITI

Destando un certo scalpore, soprattutto tra quei cittadini avvertiti che credono in una visione garantista della giustizia, la Corte d'Appello di Firenze ha negato qualunque risarcimento a Raffaele Sollecito per l'ingiusta detenzione. Quattro interminabili anni passati dietro le sbarre che, per una persona vittima di una ricostruzione dei fatti a dir poco surreale, devono essere sembrati un inferno. Così come un inferno, che in alcuni aspetti continua a sussistere per il giovane ingegnere informatico pugliese, è stato il lunghissimo iter processuale, fortemente inquinato da un forte pregiudizio mediatico che ancora oggi fa sentire i suoi effetti presso una parte dell'opinione pubblica disposta a bersi qualunque pozione colpevolista.

In estrema sintesi i giudici di Firenze hanno stabilito, bontà loro, che il comportamento iniziale del Sollecito, considerato eccessivamente ambiguo e, in alcuni casi, menzognero, avrebbe indotto gli inquirenti perugini in errore, con-

Innocenti di serie B

vincendo questi ultimi - aggiungo io - a mettere in piedi un castello di accuse fondato sul nulla, visto che nella stanza del delitto non furono ritrovate tracce dei due fidanzati dell'epoca, contrariamente alle decine e decine di evidenze schiacciati a carico di Rudy Guede. Quest'ultimo, considerato ancora oggi da molti analfabeti funzionali di questo disgraziato Paese solo un capro espiatorio dell'atroce delitto di Perugia, vittima dei soliti poteri forti capitanati dalla Cia, fino a coinvolgere la longa manus di Donald Trump, il quale in passato si era interessato del caso.

Sta di fatto che Raffaele Sollecito, pur essendo scampato ad uno dei più clamorosi errori giudiziari della storia italiana, viene considerato oggi, negandogli alcun risarcimento, un innocente dimezzato. Un mezzo colpevole che avrebbe cagionato le sue disgrazie per non aver fornito in modo chiaro le ragioni della sua innocenza. Tant'è

che persino il silenzio mantenuto dall'imputato dopo l'interrogatorio di garanzia, come sottolinea Annalisa Chirico sul "Il Giornale", avrebbe indotto i giudici nell'errore. "In altre parole - commenta la stessa Chirico - l'esercizio di un diritto costituzionalmente garantito, frutto di una valutazione della difesa in via prudenziale, diventa indizio di una innocenza a metà".

E se la decisione di avvalersi della facoltà di non rispondere alle domande degli inquirenti viene valutata in questo modo, ciò significa che nelle nostre aule giudiziarie ancora aleggia quell'idea molto medievale dell'inversione della prova. In un evoluto sistema giudiziario, al contrario, spetta sempre all'accusa dimostrare al di là di ogni ragionevole dubbio la colpevolezza di qualunque imputato. E se questo non accade, proprio perché siamo tutti innocenti fino a prova contraria, le conseguenze fisiche, morali e finanziarie di una accusa caduta



nel nulla non possono ricadere sulla testa di chi l'ha pesantemente subita.

Da questo punto di vista, dopo l'annuncio del ricorso in Cassa-

zione presentato dall'avvocato di Sollecito, Giulia Bongiorno, dobbiamo sempre sperare, al pari del mugnaio di Potsdam, che ci sia sempre un giudice a Berlino.

segue dalla prima

Renzi due, la vendetta

...una strategia che ha come ispirazione esclusiva proprio il proprio egocentrismo esasperato. Renzi pensa a se stesso e se ne infischia dei problemi del Paese. È questo il messaggio di fondo che viene dalla decisione di anticipare il congresso per sbarazzarsi dei rivali interni e di andare alle elezioni anticipate ad ottobre, non perché il voto autunnale può essere utile alla società nazionale ma solo perché gli può consentire di fare liste di fedelissimi con cui tornare a Palazzo Chigi ed essere il dominus della prossima legislatura.

Può essere che, a differenza del referendum, questa volta la fortuna possa aiutare l'audace. Ma è più probabile l'inverso. Perché il giocatore perdente che s'incaponisce ad evocare la fortuna provoca inevitabilmente la propria rovina. Fosse solo la sua ce ne faremmo una ragione. Ma è quella del Paese. E per questo bisogna che la strategia renziana fallisca!

ARTURO DIACONALE

A.A.A. - Cercasi idea dell'Italia

...sulla crisi vera del Pd, che dal rifiuto all'aprodo socialdemocratico ha messo in piedi una strana creatura politica cui è mancata fin da subito, e ancora oggi a maggior ragione, una sola cosa: un'idea dell'Italia. Che poi questa mancanza si rispecchi anche nella concorrenza di Forza Italia, cioè berlusconiana, sarebbe in un certo senso normale, ché la crisi della politica italiana sta appunto in questo suo riflettersi reciproco. Che attribuisce comunque a chi sta al governo maggiori e più serie responsabilità. Perché il dibattito interno al Pd, riguardando soprattutto la sconfitta referendaria, sta diventando una vera e propria resa dei conti con minacce di scissioni a sinistra, sulla cui entità elettorale saremmo meno ottimisti di chi l'ha adombrata sapendo che da un simile evento deriverebbe innanzitutto una fatale debolezza per un partito che anela alla guida del Paese con, addirittura, un quaranta per cento: che se lo può fin da subito scordare. E con una probabilissima vittoria di Beppe Grillo dalla quale, osservando le strabilianti vicende romane, risulterebbero nuove macerie, sia politiche che economiche, ben oltre la Capitale.

Basti pensare che il grillismo non vive e cresce di luce propria, di programmi, di proposte degne di questo nome, ma solo di protesta demagogica e populista sfruttando e rinfacciando gli errori degli altri - tacendo sui propri - sullo sfondo del malcontento diffuso. Non a caso il Luigi Di Maio-pensiero esige elezioni subito, non offrendo peraltro nessuna alternativa minimamente credibile e sfruttando il qualunquismo dilagante, accusando, a mo' di esempio, tutti gli altri in Parlamento, in primo luogo i democrats, di voler rinviare le elezioni allo scopo primario di non perdere lo stipen-

do da onorevole. Basterebbe replicare che un parlamentare guadagna in un anno ciò che il presentatore del Festival di Sanremo ha percepito in un giorno, ma tant'è.

Il punto dolente, tuttavia, sta nell'assenza di una consapevole riflessione, in primis da parte di Renzi, sulle ragioni di una sconfitta tanto più seria quanto più appaiono marginali se non risibili le voglie matte di elezioni anticipate a giugno o in ottobre, o le ambizioni sbagliate di questo o quello in un *redde rationem* puramente interno, arcaico, superato e che lascia indifferenti gli italiani. Proprio perché non vi è traccia evidente di una proposta politica degna di questo nome, a partire da una confessione pubblica degli errori renziani per approdare a un ragionamento profondo sulle prospettive dell'Italia e del Paese, a una riflessione autentica sulla questione economica, e infine a un'offerta politica e programmatica convincente, moderna, di largo respiro. Manca, insomma, un'idea dell'Italia. Ma, si dice, manca anche agli altri, e dunque: mal comune mezzo gaudio. Gaudio?

PAOLO PILLITTERI

Il gap culturale

...Il fatto che questi tre partiti si combattano vuol dire soltanto che vogliono vincere, gli uni contro l'altro e viceversa. Ma concordano nel sostenere che la crisi italiana è figlia delle prepotenze dell'Europa, un'Europa di cui sebbene l'Italia sia nazione fondatrice e integrante, viene considerata tuttavia alla stregua di nemica mortifera. I nostri guai non dipenderebbero da noi stessi, ma dalla cattiva Germania e dai suoi cattivissimi reggicoda di Bruxelles. Sarebbe l'Ue ad impedirci di essere uno Stato florido e ordinato. Pertanto, oggi saremmo schiavi di una tecnostuttura finanziaria internazionale, che ci sovrasta, colonizza, schiavizza. Dovremmo riprendere la piena sovranità perduta, che però non ci è stata strappata a forza, ma abbiamo consentito a limitare perché nel nostro preciso interesse: una ferrea cintura di castità che la nostra viziosa lascivia erariale c'impediva di forgiare con le nostre mani. Non solo l'eziologia dei nostri mali accomuna leghisti, grillini e fratellini. Dall'aver individuato o presunto d'individuare la causa della precaria salute degli Italiani, hanno tratto unanimi la diagnosi della malattia e la prognosi benigna purché con la stessa loro terapia: siamo afflitti da deperimento organico dipendente da stabilità monetaria, contenimento del debito, economia di concorrenza interna e internazionale; perciò niente Unione europea, niente euro, niente mercato comune, ma protezionismo, dazi, autarchia, svalutazioni, statalismo, controlli.

Questi giornalisti pigri, da un lato avallano indirettamente la credenza che la congiuntura sia conseguente a un (fantomatico) liberismo sfrenato, dall'altro diffondono implicitamente

la convinzione che il rimedio consista in misure socialiste, ma senza qualificarle tali. Friedrich A. von Hayek, nel suo meraviglioso articolo "Gli intellettuali e il socialismo" (cito da "La via della schiavitù", Liberilibri, 2011, dedicato "ai socialisti di tutti i partiti"), premesso che i giornalisti sono intellettuali e pertanto appartengono alla categoria dei "rivenditori di idee di seconda mano" mediante "il filtraggio delle idee" in quanto "socialisti inconsapevoli", scrisse: "Il tratto più caratteristico dell'intellettuale è forse che egli giudica ogni nuova idea non sulla base degli specifici meriti, ma in relazione alla facilità con cui quest'ultima si adatta ai suoi convincimenti generali, alla sua visione globale del mondo, che egli considera moderna o progredita". E aggiunse: "Il 'clima d'opinione' che prevale in un dato periodo consiste quindi essenzialmente di una serie di preconcetti molto generici, attraverso i quali l'intellettuale giudica l'importanza di nuovi fatti e nuove opinioni".

Il gap culturale sta essenzialmente in ciò che, quanto meno comprovate, specifiche, precise, comprensibili sono queste teorie e politiche economiche, tanto più estendono la loro influenza sulla società e la allontanano dalla machiavelliana "verità effettuale". Solo la rinascita del liberalismo può colmare il divario e riportare la ragione in un'Italia dove imperversano imbonitori ed impostori.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Italia: un vestito a brandelli

...gli oppositori interni non hanno intenzioni migliori delle sue. La signora Raggi, idem. Non è capace di amministrare la sua città, ma non ha alcuna intenzione di mollare la poltrona. Questa è la testa. E la coda? La vediamo all'opera per le strade di Bologna con un gruppo di scalmanati pronti a sfasciare tutto pur di fare della biblioteca degli studi umanistici dell'Università di Bologna il postribolo dei propri vizi privati. Il fatto è noto: il Rettore ha chiesto l'intervento della forza pubblica per bloccare la protesta violenta inscenata dal variopinto caravanserraglio di punkabbestia, anarchici e centri sociali contro l'installazione dei tornelli d'accesso all'edificio di via Zamboni 36. Il luogo consacrato alla cultura, aperto fino a tarda sera, avrebbe dovuto accogliere studenti, docenti e ricercatori. Invece, da tempo, si era trasformato nella sentina della "meglio gioventù". Spaccio, furti e violenza facevano da cornice all'attività di consultazione dei volumi di filologia antica e letteratura italiana. Studenti molestati, bibliotecari minacciati: questa è stata la normalità fino a quando non è arrivata la polizia. Sono volate sberle e qualche manganellata ma, alla fine, la feccia è stata fatta accomodare all'uscita. Apriti cielo! Subito si sono levati gli "alti lai" delle anime belle della sinistra che

hanno stigmatizzato il comportamento del Rettore: non doveva chiedere l'intervento delle forze dell'ordine. Già, perché quei quattro sfaccendati avrebbero dovuto continuare indisturbati a declinare a modo loro il concetto di libertà: picchiando, devastando e insudiciando il tempio del sapere. È la versione della democrazia 3.0 di certa sinistra che non ha mai smesso di coccolare i suoi cuccioli anche quando sbracano e distruggono.

Siamo alle solite: l'interesse di parte prima della difesa del bene comune. Ma, ci domandiamo, in quale società che abbia a cuore i suoi destini è consentito lasciare mano libera a una minoranza di facinorosi che adotta le medesime tattiche intimidatorie e violente della peggiore criminalità organizzata? Che differenza c'è tra questi "bravi ragazzi" che minacciano di botte chi li denuncia, com'è accaduto alla biblioteca Emilia Garuti, la cui esperienza di vittima è stata raccontata da Claudio Del Frate sul "Corsera", e i picchiatori di Cosa Nostra intenti a "mafiare" tra i banchi del pesce alla Vucciria? Le cronache danno conto di una timida reazione della maggioranza degli studenti che avrebbe preso le distanze da "la crème" degli antagonisti. Poca roba, com'è ancora poca roba l'onda di sdegno e di protesta verso quella politica che ha sequestrato la società costringendola ad assistere al suo indecoroso teatrino.

Altro ci vorrebbe per rimetterci in sesto: magari una nuova "marcia dei 40mila", come quella dei quadri della Fiat che a Torino il 14 ottobre 1980 cambiò la storia delle relazioni industriali nel nostro Paese. Una lunga marcia da Roma a Bologna attraverso l'Italia delle chiese e dei campanili, dei grattacieli e delle macerie dei terremoti, per dire: Ordine e Libertà! Pensate che sia un ossimoro? Ma quale diritto di libertà è garantito al cittadino nel regno del caos?

CRISTOFARO SOLA

l'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Il crinale tra vita e morte del Partito Radicale

di LAURA ARCONTI

Il corpo fisico del patriarca giace nel cimitero di Teramo, e nessuno dei suoi figli ha venduto la primogenitura: tanto meno alcuno l'ha comprata. Non ci sono beni materiali da spartire: il lascito è un patrimonio sconfinato di lavoro, di pensiero, di fatica, di metodo, che ha costruito la storia del Partito Radicale e ha scritto pagine di storia italiana e mondiale.

Nei primi tre giorni dello scorso settembre si è tenuto nel carcere di Rebibbia - evento storico inaudito e unico, all'interno di un istituto di pena - il 40esimo Congresso straordinario del Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito. Un Congresso eccezionale per molti motivi, non solo per il luogo, ma perché è stato convocato, a norma di Statuto, da un numero elevatissimo di iscritti al partito: dunque un Congresso "di base", un Congresso a richiesta popolare.

A quel Congresso sono state presentate e discusse due mozioni: ha prevalso al voto, con la maggioranza qualificata dei due terzi degli iscritti presenti, la mozione che si pone l'obiettivo politico di continuare le lotte di Marco Pannella: per l'affermazione dello Stato di Diritto, per il riconoscimento universale del diritto umano e civile alla conoscenza; per la riforma della Giustizia e dell'ordinamento penitenziario, partendo da un primo provvedimento urgente di amnistia e indulto; per il superamento dell'ergastolo ordinario ed ostativo; per gli Stati Uniti d'Europa, secondo la visione del Manifesto di Ventotene firmato da Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ed Eugenio Colnaghi.

Nel fissare questi obiettivi, peraltro, la mozione del 40esimo Congresso straordinario prescrive tassativamente la chiusura del Partito Radicale se entro il 31 dicembre di quest'anno non si conseguirà l'iscrizione di almeno tremila aderenti, e se queste iscrizioni - o altrettante - non saranno confermate nel successivo anno 2018.

Negli ultimi quindici anni, a spese del Partito Radicale e della Lista Pannella, sono state create e finanziate varie organizzazioni di ispirazione radicale,



nate in occasione di specifiche campagne; e nella prassi radicale creare una associazione di scopo, che deve raggiungere obiettivi predeterminati e poi cessare: come è accaduto, tanto per fare un esempio, con la Lega italiana per il divorzio. Anno dopo anno queste organizzazioni si sono invece strutturate a modo proprio, con agende politiche ed elettorali opposte a quelle del Partito Radicale e contrarie ai loro stessi Statuti, che erano stati stilati in coerenza con lo Statuto del Partito Radicale.

Attivissimi nel sollecitare e ottenere

presenze sui media, questi compagni si preoccupano di rendere note le proprie iniziative aggettivandole con un generico "radicali" - dando a credere, con ogni documento e dichiarazione o comunicazione, di aver "sostituito" il Partito Radicale. Di più, l'attività indipendente - e via via sempre più antitetica nei confronti del Partito Radicale - condotta dal Movimento "Radicali Italiani" e da "Associazione Luca Coscioni", come da altre associazioni minori, non è stata seguita da analoghe assunzioni di responsabilità finanziaria:

tutto si è sempre svolto a spese del Partito Radicale e di Lista Pannella.

Il Partito Radicale è il partito a cui - per Statuto - può iscriversi chiunque, e nessuno gli chiederà da dove viene, dal momento che ha scelto di percorrere il nostro stesso cammino verso il comune obiettivo deciso dalla maggioranza in Congresso, nel rispetto dei diritti e della nonviolenza. Le centinaia di iscritti che si sono fatti carico della responsabilità di convocare il 40esimo Congresso straordinario (chi scrive è fra i convocatori) hanno assistito desolati e profonda-

mente feriti ai comportamenti sempre più gravi ed incalzanti dei gruppi e delle associazioni che un tempo facevano parte del Partito Radicale ma che via via stanno assumendo vita propria non più coerente con i loro originali fini costitutivi ed i loro stessi Statuti.

"Attendevamo da molto tempo che si facesse giorno, eravamo sfiancati dall'attesa", scrisse molti anni fa il Nobel José Saramago a Luca Coscioni, mentre nasceva l'Associazione che porta tuttora il suo nome: ebbene, noi convocatori del 40esimo Congresso ci sentivamo così, nell'attesa che si facesse chiarezza.

Finalmente l'altro giorno i sedici membri della presidenza del Congresso del Partito Radicale hanno inviato agli iscritti e a tutti i nominativi dell'indirizzo storico una lunga lettera che descrive fatti e documenti qui riassunti soltanto "per titoli".

Molti ritengono che qualunque mezzo sia ammesso, quando è necessario raggiungere un obiettivo. Marco Pannella ci ha insegnato invece che i mezzi prefigurano i fini. Mezzi poco limpidi qualificano bensì l'obiettivo, ma soprattutto qualificano coloro che tali mezzi hanno pensato e scelto.

L'intento della Presidenza del Congresso Radicale, nell'ufficializzare la loro lettera, è quello di fare chiarezza. D'ora innanzi, in aggiunta agli avversari politici esterni ed alla sordità della maggior parte dei media, il Partito Radicale dovrà affrontare il "fuoco amico" di coloro che si dicono radicali ma da anni lavorano alla separazione da Marco Pannella e dal Partito Radicale, con l'intento di sostituirlo sulla scena politica italiana. Sarà una lotta dura ma è necessario affrontarla, perché la posta in gioco è la vita del Partito Radicale.

La lettera chiarificatrice della presidenza segna il crinale tra la vita e la morte del Partito di Marco Pannella: tremila iscritti, o tutto diventerà soltanto Storia passata. Chi scrive, dopo mezzo secolo di militanza leale e silenziosa, incarna la dignitosa mendicizia radicale e chiede iscrizioni: perché vuole che il Partito Radicale continui a vivere ed operare e non diventi soltanto Storia scritta.

di ROCCO SCHIAVONE

"Finalmente la settimana scorsa, durante una riunione reperibile sul sito di Radio Radicale, un membro della direzione di Radicali Italiani ha sintetizzato in modo cristallino quanto da tempo già evidente a chi vive intensamente il mondo radicale: parlando al plurale, e senza che nessuno dei presenti lo abbia contestato o si sia dissociato da quella rivendicazione, ha affermato che quello che avevano costruito in anni, e che continuavano a costruire, era né più né meno che l'essersi assunti la responsabilità personale e politica di entrare prima in collisione con lo stesso Marco Pannella... e poi con un pezzo di Partito Radicale".

Questo passo tratto dalla lettera lunga oltre 23mila caratteri spedita dal tesoriere del partito radicale transnazionale e transpartito Maurizio Turco a tutti gli iscritti negli scorsi giorni - e che ha portato la galassia radicale al centro delle attenzioni dei media italiani, per possibili moti centrifughi di Radicali Italiani dalla galassia madre, magari per diventare il primo nucleo di una nuova galassia che idealmente fa capo a Emma Bonino - spiega da solo tutto quel che c'è da capire in questa batracomimachia che qualcuno ha definito "la scissione dell'atomo senza reazione nucleare".

La Bonino da tempo si è messa in proprio, da almeno tre anni prima

La ribellione dei Radicali contro Emma Bonino



della morte di Marco Pannella, e il polo, o appunto la galassia che si sta formando attorno a lei è quanto di meno attrattivo si possa oggi pensare dal punto di vista politico: più Europa e più burocrazia per tutti, tasse, Mario Monti a tutti i convegni, sacrifici. E "l'immigrazione come risorsa". Una follia che potrebbe essere riassunta nello slogan "in hoc signo non vinces".

A quel punto, ovviamente, meglio (molto meglio) l'ortodossia pannelliana propugnata da Turco, Bernar-

dini e D'Elia, che poi consiste nel coltivare idee analoghe, ma non perfettamente coincidenti con quelle che si sentono anche in alcune rubriche di Radio Radicale, entrate anch'esse nel mirino di Turco seppure non indicate per nome.

Per associazione di idee non si può, in particolare, non pensare a quella del lunedì mattina condotta da Claudio Landi con il professor Mario Baldassarri, ex An di area liberale, in cui viene continuamente battuto il chiodo che in Italia l'eco-

nomia si risana facendo la lotta alla corruzione e facendo pagare le tasse a tutti. Un manifesto un bel po' demagogico che non sfugirebbe nel programma di governo dei grillini, magari con Milena Gabanelli premier.

Altra ossessione boniniana è quella del rapporto con la Cina, e anche qui non si capisce la duplicazione di rubriche come "L'ora di Cindia" di Landi e "AgiChina" della Manieri. Poi il cavallo di battaglia ormai mezzo morto, come quello di Don Chisciotte, costituito dal dogma de "la Turchia in Europa subito", cosa che con Erdogan sembra fantascienza allo stato puro. I boniniani invece sembrano meno sensibili alle tematiche del carcere e della giustizia che a loro volta imputano come ossessione ai pannelliani.

Ma almeno il Prtt, confinato in un ruolo di "moral suasion" verso le altre forze politiche laiche italiane, su tematiche come lo Stato di diritto e il diritto alla conoscenza come diritto umano fondamentale, può avere l'enorme ruolo di fucina di suggerimenti anche a livello europeo per realizzare gli ideali radicali e pannelliani sempre attuali nell'agenda politica.

La tattica di Radicali Italiani, perché non di strategia trattasi, è quella

di prepararsi per i prossimi appuntamenti elettorali con un nuovo partito di sinistra, filo-montiano, iper-europeista e Bonino-centrico, che, nonostante qualche finanziamento dei vari Soros, sarà al massimo un bel cespuglio del Partito Democratico. Sia pure abilmente potato da un esercito di giardinieri, che poi sono proprio gli economisti di riferimento di questa Weltanschauung.

Tra i più critici della visione economicista di Emma, e della trasmissione di Landi e Baldassarri, va annoverato l'ex membro del consiglio di vigilanza Marco Beltrandi, convinto assertore del ritorno alla non partecipazione alla politica italiana ed europea, rebus sic stantibus. Beltrandi ricorda che quella trasmissione fu voluta da Pannella perché anni fa si stava ipotizzando un'operazione politica che poi non andò in porto. Ma che oggi questo bravissimo economista che batte il chiodo sulla lotta all'evasione fiscale e alla corruzione, con parole d'ordine che di radicale hanno ben poco, non ha alcuna attrattiva politica per un movimento che deve raggiungere i 3mila iscritti pena la chiusura del partito.

Per il direttore di Radio Radicale, Alessio Falconio, questa situazione che si è andata sedimentando è davvero una brutta gatta da pelare.

L'Italia snodo energetico del Mediterraneo

di ANTONCIRO COZZI (*)

Che l'Italia sia naturalmente un hub nel Mediterraneo lo si sa ormai da tempo, ma finalmente si è passati dalla teoria ai fatti, confermando questa sua naturale centralità anche al livello di sicurezza energetica nazionale.

Infatti all'inizio del mese è stato firmato dall'ingegner Gilberto Dialuce, direttore dell'approvvigionamento e infrastrutture dell'energia del ministero dello Sviluppo economico, il decreto per l'aggiornamento della rete dei metanodotti considerati strategici per la sicurezza nazionale. Appaiono nuove tratte per un totale di 320 chilometri; fondamentale anche la connessione per gli impianti di stoccaggio della rete veneta. Il passo veramente rivoluzionario del piano di sicurezza energetica risulta la creazione dell'allacciamento della Sardegna alla rete nazionale dei metanodotti. Si tratta di un progetto ambizioso per collegare l'unica regione che era rimasta isolata dal sistema di approvvigionamento nazionale. La rete sarà composta da due tronconi principali: quello nord-sud da Sarroch via Oristano fino a Porto Torres e due tubazioni trasversali est-ovest, Cagliari-Sulcis e Codrongianus-Olbia.

I lavori saranno realizzati dalla società "Gasdotti Italia", che porterà avanti le operazioni di posa e messa in funzione dei 409 chilometri di metanodotto del diametro di 400 millimetri. L'intervento, per il momento, è inquadrato sotto la tipologia "f", che definisce tutte le strutture in fase di progettazione ma per le quali è già stata ottenuta l'autorizzazione. Il progetto iniziale si chiamava Galsi, sigla di "Gasdotto Algeria Sardegna Italia", che ha una storia iniziata nel 2003 con la costituzione di un consorzio societario dotato di un capitale di 10 milioni di euro. Il tracciato sarebbe dovuto partire dalla stazione algerina di El Kala, per approdare a Porto Botte, nel comune sardo di



Giba, da dove sarebbe dovuto salire verso nord riprendendo il mare nei pressi di Olbia per approdare, infine, in Toscana, nella zona di Piombino. Il progetto è stato poi ridimensionato per vari motivi, il principale dei quali è in ambito geopolitico per la forte instabilità politica ed economica del Maghreb in generale e dell'Algeria in particolare. Il costo sarà assorbito al livello nazionale secondo il Patto Stato-Regione firmato lo scorso 29 luglio. Resta dubbia la valenza strategica dell'opera per la Regione Sardegna con una richiesta di gas estremamente bassa. Strategici

per il rifornimento delle unità navali mercantili a propulsione di gas naturale liquefatto (gnl) risulteranno invece i due impianti di stoccaggio di Oristano gestiti dalla società "Gas and Heat" e di Cagliari. I due terminali sono attualmente nella fase più delicata, quella autorizzativa, che sicuramente il decreto del Mise sosterrà.

Spostiamoci in Puglia, dove si è tenuto l'incontro tra i vertici regionali e quelli di Snam per definire quello che sarà il punto di connessione tra il futuro Trans-Adriatic Pipeline (Tap-Gasdotto Trans-Adriatico) e la dor-

sale adriatica nazionale. È stato un colloquio positivo rispetto al progetto proposto da Tap e approvato oramai in tutte le sedi competenti, ma fortemente osteggiato dal Comune di Melendugno, dal comitato degli attivisti e, rispetto all'approdo, anche dalla Regione Puglia. Nel complesso il decreto del Mise sembrerebbe un concreto passo in avanti per rendere l'Italia un importante hub energetico nel Mediterraneo, futuro snodo per il passaggio di gas e petrolio verso l'Europa centrale. Stesso lavoro svolto dall'Eni in

Egitto attraverso l'impianto di raffinazione nel delta del Nilo di Damietta. Grazie alla scoperta del giacimento di gas di Zohr al largo delle coste egiziane, la compagnia italiana sta da tempo progettando la trasformazione degli impianti egiziani di sua proprietà come hub per la raffinazione e il trasporto del gas estratto. Questo farebbe dell'Egitto - di cui l'Eni è uno dei maggiori partner commerciali - uno snodo strategico e fondamentale nel Mediterraneo orientale.

(*) Associate analyst think tank "Il Nodo di Gordio"

di ROBERTO MEZZAROMA

È passato qualche mese dal referendum costituzionale, e penso che era appoggiato dal presidente di Confindustria. Poi la mente corre rapida alla situazione attuale di passività e di non crescita delle nostre aziende. E ancora da Confindustria non ci dicono quante sarebbero di proprietà straniera e quante ancora italiane. Anzi, invece di dirci cosa vogliono fare da grandi i leader in politica, in sella ai governi degli ultimi anni, come del resto i capi delle confederazioni sindacali, dovrebbero dirci cosa intendono fare per evitare l'ulteriore impoverimento del Paese. Perché solo se alla gente venisse permesso di pagare meno tasse ci sarebbero i veri soldi per riattivare gli investimenti per il mercato interno. Ma quest'aspetto, non certo secondario, non mi sembra sia stato tra le principali preoccupazioni di Confindustria che, invece, si preoccupava più della buona salute politica dei governanti che della politica industriale, manifatturiera e commerciale del Paese. E poi, cos'hanno risolto? Il referendum appoggiato da Confindustria s'è rivelato come la Caporetto di Matteo Renzi. Certi grandi industriali hanno perso il referente politico, che solo a parole si preoccupava di rilanciare il lavoro, e l'Italia è sprofondata ancora più in basso. La gente con tutte queste tasse sulla casa non ha più le scorte sufficienti alle manutenzioni ordinarie e straordinarie; così le case cascano, il patrimonio edilizio privato (quello pubblico non sta di certo meglio) si

Confindustria non rappresenta il primato dell'industria italiana



depaupera e la ricchezza media cala. Quello che stiamo pagando, insomma, è un prezzo altissimo.

Per come stanno messe le cose, i governi non sono nemmeno più in grado di chiedere alla Fiat di assu-

mere per rilanciare l'occupazione. Perché la Fiat (al pari di tutte le grandi aziende) guadagnava ven-

dendo la Punto in Europa, aiutata dalla svalutazione e dall'inflazione dell'epoca della Lira. Con l'avvento dell'Euro la Fiat ha spostato le produzioni serie negli Usa ed in Italia ha lasciato una minima percentuale, legata solo alla fondazione e alla memoria della famiglia Agnelli. Ora la Volkswagen continua a fare ottime automobili e vende nel mondo, al pari di tutte le altre case automobilistiche. È morta nel belpaese anche l'industria dell'auto, un tempo nevralgica come l'edilizia.

Ma veramente Confindustria pensava che la vittoria del "Sì" di Renzi avrebbe rimesso in moto l'intera manifattura italiana? Nessuno vuol fare il presuntuoso, ma la dissennata politica fiscale e creditizia ha sottocapitalizzato l'impresa italiana, ucciso l'iniziativa privata e trasformato gli italiani in gente che ha paura delle proprie idee. L'imprenditore ha ormai paura di inventare, teme le sconfitte. La politica ha ucciso i capitani d'industria, li ha fatti fuggire. E per capitani d'industria intendiamo quelle presenze che permisero al nostro Paese una miracolosa ricostruzione. Soprattutto, fa rabbia che nemmeno Confindustria riesca a monitorare quante aziende italiane siano ormai in mani francesi, tedesche, belghe, olandesi. Così si estingue una tradizione, una cultura, quella genialità italiana che tanto ci hanno invidiato e copiato. La genialità non ha prezzo, se la si sapesse valorizzare (questo è compito delle scelte politiche) farebbe nuovamente affermare il primato dell'industria italiana.

di GIULIO MEOTTI (*)

Benvenuti in Québec, con il suo sapore di vecchia provincia francese, dove le strade hanno nomi di santi e dove un uomo armato qualche giorno fa ha ucciso sei persone in una moschea locale.

La violenza può essere la conseguenza di sconvolgimenti sociali, come il massacro compiuto nel 2011 sull'isola di Utoya, in Norvegia, un Paese che andava fiero di essere ultrasecolarizzato e di far parte "dell'alta società" mondiale. Anche il Québec, come l'intero Occidente, sta affrontando una profonda crisi demografica e religiosa.

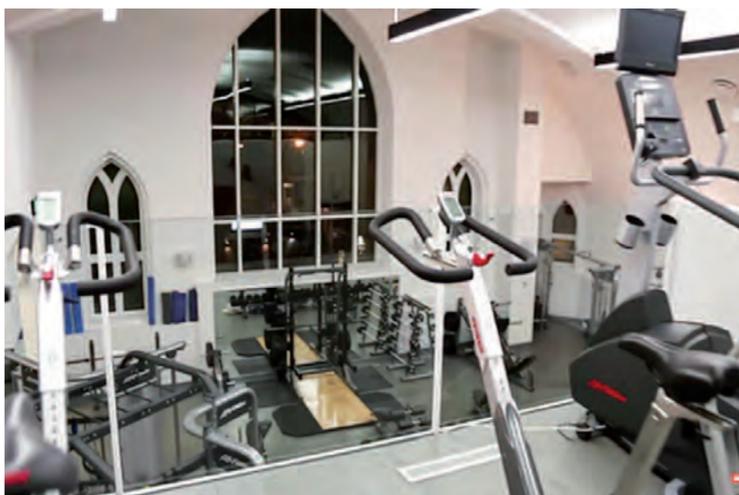
In un articolo apparso sulla rivista americana "First Things", George Weigel ha definito il Québec "quarto vuoto del Cattolicesimo". "Non c'è luogo religiosamente più arido", si legge nel saggio, "tra il Polo Nord e la Terra del Fuoco; non potrebbe esserci luogo religiosamente più arido sul pianeta".

Sandro Magister, uno dei maggiori vaticanisti italiani, ha scritto: "Mentre a Roma si discute, il Québec è già stato espugnato".

In Québec, gli edifici cattolici sono vuoti; il clero sta invecchiando. Oggi, all'interno della Chiesa di Saint-Jude, a Montréal, i personal trainer hanno preso il posto dei preti. Il Théâtre Paradoxe, a Montréal, ha rilevato la chiesa di Notre-Dame-du-Perpétuel-Secours dopo la sua chiusura. L'ex navata centrale della chiesa è oggi teatro di concerti e conferenze, e gli spettacoli da discoteca hanno sostituito gli inni della domenica.

La diocesi cattolica di Montréal ha venduto 50 chiese e altri edifici religiosi negli ultimi quindici anni. Il 24 maggio 2015, è stata celebrata l'ultima messa nella famosa chiesa di San Giovanni Battista, dedicata al

Québec: la crisi dell'Occidente



La chiesa di Saint-Jude, a Montréal, è oggi la "Saint-Jude spa" per "adoratori del benessere", completa di personal trainer, cocktail alla moda e panche a forma di crocifisso negli spogliatoi (fonte dell'immagine: Montreal.tv video screenshot).

patrono dei canadesi francesi. Il vescovo ausiliare del Québec, Gaétan Proulx, ha detto che "metà delle chiese in Québec" chiuderà nei prossimi dieci anni.

Nel film di Denys Arcand "Le invasioni barbariche", c'è una scena in cui un prete mostra a un'esperta d'arte la paccottiglia liturgica di cui è piena la sua diocesi, per sottolinearne l'irrilevanza. Il vecchio sacerdote dice: "Il Québec era cattolico come la Spagna o l'Irlanda. Tutti credevano. A un certo punto, nel 1966, le chiese improvvisamente si svuotano nel giro di mesi. Uno strano fenomeno che nessuno è mai stato in grado di spiegare".

"L'uomo senza storia, senza cultura, senza paese, senza famiglia e

senza civiltà non è libero: è nudo e condannato alla disperazione", scrive il filosofo del Québec, Mathieu Bock-Côté.

Lo stato del Cattolicesimo in Québec oggi è davvero disperato. Nel 1966 c'erano 8.800 sacerdoti; oggi ce ne sono 2.600, la maggior parte dei quali anziani e molti in case di cura. Nel 1945, la partecipazione alla messa settimanale era pari al 90 per cento; oggi siamo al quattro per cento. Centinaia di comunità religiose sono semplicemente scomparse.

Il Consiglio del Québec per il patrimonio religioso ha riferito che un record di 72 chiese sono state chiuse solo nel 2014. La situazione è ancora peggiore nell'arcidiocesi di Montréal.

Da 257 parrocchie nel 1966 si è passati a 250 parrocchie nel 2000 e a 169 nel 2013. Il Cristianesimo sembra a rischio di estinzione: l'arcivescovo di Montréal, Christian Lépine, ha lanciato una moratoria sulla vendita delle chiese.

Mentre le autorità del Québec hanno usato un secolarismo aggressivo come strumento per promuovere il multiculturalismo, il Québec ha assistito a un drastico aumento del numero di giovani musulmani che si sono uniti allo Stato islamico. Gli attacchi terroristici sono stati compiuti da individui convertiti all'Islam - gente che ha respinto il relativismo canadese per abbracciare il fanatismo islamista. "Un fondamentalismo laicista che è arrivato al punto di imporre in tutte le scuole statali e private del Québec - primo caso al mondo - un corso obbligatorio di 'etica e cultura delle religioni'", ha scritto Sandro Magister.

Uno studio accademico ha concluso: "I dati demografici mostrano che l'Islam è la religione più diffusa nel Paese e che anche se gran parte della crescita della popolazione musulmana è legata al tasso di natalità e alla migrazione, a partire dal 2001 la popolazione musulmana è aumentata anche a causa delle conversioni religiose da parte dei canadesi non musulmani".

Anche il calo demografico del Québec è eloquente. Il tasso di natalità è sceso da una media di quattro figli per coppia a 1,6, ben al di sotto di quello che i demografi chiamano il "tasso di sostituzione". Il calo della fertilità in Québec è stato così rapido e netto che non ha uguali nei Paesi sviluppati. La spirale di morte del



Québec è esplicitamente collegata alle richieste di intensificare l'immigrazione. Il premier canadese Justin Trudeau, che ha posto fine alla campagna militare contro lo Stato islamico, ha appena esortato i migranti musulmani ad andare nel suo Paese.

Secondo i demografi, la provincia del Québec ha bisogno tra i 70mila e gli 80mila immigrati all'anno per compensare il suo basso tasso di natalità. Ma per compensare un calo demografico, che cosa succede quando uno dei più famosi territori cattolici al mondo subisce una rivoluzione culturale e religiosa del genere?

L'opposizione al drammatico declino del Cristianesimo in Québec non richiede necessariamente l'adesione a un vecchio Cattolicesimo, ma sicuramente ha bisogno di una sana riscoperta di quello che una democrazia occidentale dovrebbe essere. Questo include un apprezzamento dell'identità occidentale e dei valori giudaico-cristiani, ciò che il governo Trudeau e gran parte dell'Europa evidentemente si rifiutano di accettare. La metà dei ministri del governo Trudeau non hanno prestato giuramento religioso. Si sono rifiutati anche di dire "con l'aiuto di Dio".

Il motto del Québec è "Je me souviens": mi ricordo. Ma cosa, esattamente, si ricorda oggi in Québec? Nel "quarto vuoto del Cattolicesimo", il vincitore sarà l'Islam?

(*) *Gatestone Institute*

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini

“Il Paradiso e la Peri” incanta Santa Cecilia

di GIUSEPPE PENNISI

“Il Paradiso e la Peri” di Robert Schumann è un'indicazione della nuova direzione che sta prendendo l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia: proporre, accanto al “repertorio tradizionale”, lavori di rara esecuzione, non necessariamente moderni o contemporanei. Questo “oratorio profano” ebbe la prima esecuzione a Lipsia nel dicembre del 1843 ed è solo la seconda volta che approda nella sinfonia della maggiore e più antica istituzione musicale italiana. Era stata ascoltata nella stagione 2003 di Santa Cecilia sotto la direzione di Wolfgang Sawallisch. Non ho notizia di esecuzioni precedenti, con l'eccezione all'Auditorium della Rai nel 1974 con sul podio Carlo Maria Giulini e un grande cast vocale internazionale.

L'Accademia non è stata da meno invitando Daniele Gatti, che, ben noto al pubblico del Parco della Musica, avrà un ruolo non secondario al “cugino” Teatro dell'Opera, e alcune delle migliori voci oggi sul mercato internazionali (Angel Blue, Regula Mühlemann, Jennifer Johnston, Martina Mikelić, Brenden Gunnell, Patrick Grahl, Georg Zeppenfeld, nonché nei ruoli minori reclute dal coro come Maria Chiara Chizzoni, Patrizia Roberti, Francesca Calò e Tiziana Pizzi). Il pubblico dell'Accademia spesso freddo di fronte a novità (anche se di oltre 170 anni fa), è rimasto entusiasta e commosso a vedere le lacrime della protagonista Angel Blue alla fine dello spettacolo.

L'“oratorio profano” (che in alcuni tedeschi viene presentato con scene e costumi dato che è molto teatrale) si basa su una novella persiana che tratta del dilemma della Peri, una divinità esclusa, per avere commesso un peccato, dalla beatitudine celeste che aspira alla redenzione. In effetti esprime l'essenza delle inquietudini più profonde dell'artista romantico, pesantemente segnato da un nobile ed irrefrenabile anelito al trascendente.

Il testo proviene dalla raccolta “Lalla-Rookh” del poeta irlandese Thomas Moore (1779-1852), intimo amico di Lord Byron. Il fascino del mito dell'angelo caduto viene amplificato dall'ambientazione esotica del racconto, che si svolge nelle remote terre d'Oriente, misteriose e irraggiungibili. A causa della sua originaria funzione di ancella di Arimane, il diavolo della religione zoroastriana, la Peri è una divinità della mitologia persiana destinata a cercare “il dono più caro al cielo” che le consenta di conquistare l'accesso al paradiso. Combinando sapientemente desiderio di trascendenza e fascino dell'ignoto, “Il Paradiso e la Peri” costituisce il coronamento di un'inveterata attrazione del com-



positore verso mondi lontani e sconosciuti. Stando alle dichiarazioni d'intenti dell'autore, “Il Paradiso e la Peri” è “un oratorio non destinato al luogo di preghiera, ma per gente lieta”. La composizione è articolata in tre parti, che corrispondono alle tre dolorose peregrinazioni compiute dalla Peri nella ricerca di un dono gradito al cielo.

Nella prima parte vaga per l'India, dove raccoglie l'ultima goccia di sangue di un giovane patriota vittima della tirannide. Dopo il diniego delle potenze celesti di fronte alla sua prima offerta, la Peri vola verso l'Egitto, ove assiste al sacrificio di una donna che decide di morire accanto al suo amato colpito dalla peste. Solo nell'ultima parte dell'opera tuttavia, “fra i mille minareti della Siria”, la Peri riuscirà a trovare il dono decisivo, le “sante lacrime di profondo pentimento” versate da un peccatore incallito di fronte alla purezza di un bambino assorto in preghiera.

La semplicità e la chiarezza della struttura narrativa sono confortate da una elaborazione musicale che, evitando complicazioni contrap-

puntistiche e virtuosismi vocali, introduce una serie di innovazioni particolarmente significative rispetto alla prassi stilistica dell'epoca. Superando quella rigida divisione dei ruoli tipica dell'oratorio tradizionale, il compositore ha distribuito le parti narrative fra i vari solisti e il coro, che diventano alternativamente attori e commentatori della vicenda. La mancanza di recitativi secchi conferisce all'insieme un'impronta lirico-liederistica costante, in cui l'arioso declamato si trasforma impercettibilmente in canto spiegato e viceversa. Il magico mondo dell'Oriente è reso attraverso un colore orchestrale caldo e luminoso, completamente scevro di effetti pittoreschi e banali turcherie. Il coro dei conquistatori che acclamano il tiranno Gazna costituisce l'unico passo pittoresco dell'opera, in cui la deliberata trivialità della scrittura diventa un valido espediente di condanna nei confronti dell'umana mediocrità. In tutti gli altri casi l'ambientazione esotica viene resa attraverso procedimenti raffinati, come nel coro delle urì che apre la terza parte dell'opera, in cui l'iterazione delle quinte vuote al basso, l'uso delle sole voci femminili e il potenziamento della strumentazione con triangoli, tamburi e cembali, concorrono a restituire un effetto di grande fascino sonoro.

Un grande e meritato successo.

(fotografie di Riccardo Musacchio e Flavio Ianniello)



SALUTE

di MARIA GIULIA MESSINA

Prevedere un attacco cardiaco è possibile. Secondo quanto si legge sulla rivista specializzata “Radiology”, gli scienziati del Mrc London Institute of Medical Sciences (Lms) hanno infatti messo a punto un software in grado di calcolare il lasso di tempo entro il quale un paziente potrebbe essere vittima di un attacco cardiaco. L'intelligenza artificiale aiuterà quindi i medici a identificare rapidamente i pazienti più a rischio e a intervenire su quelli più gravi, scegliendo la cura più adeguata.

“Questa è la prima volta che i computer hanno interpretato le scansioni del cuore in modo da poter prevedere con precisione quanto tempo i pazienti vivranno - ha dichiarato il dottor Declan O'Regan, che ha guidato la ricerca - Si potrebbe trasformare il modo in

cui i medici trattano i pazienti che soffrono di cuore”.

Attraverso le risonanze magnetiche di 256 pazienti affetti da ipertensione polmonare, è stato possibile dapprima creare le copie virtuali in 3D dei loro cuori e poi analizzarle tramite un algoritmo che sfrutta la tecnica del machine learning (apprendimento automatico). Ogni battito cardiaco è stato così misurato in trentamila punti differenti del cuore e, incrociando le informazioni ottenute durante lo studio del centro motore dell'apparato circolatorio in 3D con le cartelle cliniche di pazienti precedentemente colpiti dalla stessa patologia, è stato possibile identi-



care quali sono le caratteristiche di un cuore sofferente, vicino all'attacco cardiaco.

Il software al momento ha la ca-

pacità di predire, con una correttezza del 80 per cento, quali pazienti hanno più di un anno di vita a disposizione, mentre la percentuale si

abbassa a 60 per cento quando si tratta di pazienti con più di un anno di speranza.

“Il computer esegue l'analisi in pochi secondi e contemporaneamente confronta i dati delle immagini - ha dichiarato Tim Dawes, membro della Lms, che ha sviluppato gli algoritmi alla base del software - le analisi del sangue e di altri esami senza intervento umano. Esso potrebbe aiutare i medici a dare i trattamenti giusti per i pazienti al momento giusto”.

Prima di poter essere utilizzato, il software dovrà però essere approvato in ambito clinico da un trial multicentrico che comprenderà pazienti di diversi ospedali. Qualora i test dovessero dare esiti positivi, l'obiettivo del gruppo di ricerca non sarà solo quello di fare previsioni anche sul tipo di trattamento che più si addice ad ogni paziente, ma di estendere questa nuova forma di intelligenza artificiale anche ad altre malattie cardiovascolari.

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**